

Il ruolo di Catania nel riscatto della Terra di Aci

L'abituale calura estiva avvolgeva la "clarissima" città di Catania in quei primi giorni d'agosto del 1528. Il caldo, a tratti asfissiante, non impediva però ai giurati di occuparsi di un affare da tutti reputato *cosa tanto importante* per gli interessi catanesi.

A Palermo, nel marzo precedente, si era tenuto il Parlamento Generale. Il viceré Ettore Pignatelli, fresco duca di Monteleone, viste le *spese ingenti, che l'Augusto Carlo (V) aveva dovuto sostenere per mettere in piedi de' poderosi Eserciti ad oggetto di opporli alle Armate della Lega* richiese oltre all'ormai abituale *sussidio triennale di trecento mila fiorini* anche la facoltà di poter vendere i beni del Real Patrimonio fino alla somma di trenta mila scudi, per poter col denaro che ne avrebbe ritratto, far argine al torrente de' nemici.

L'occasione si mostrò propizia a Salvatore Mastrantonio in quel tempo barone di Aci, che, sfruttando accortamente amicizie e influenze presso la corte vicereale, riuscì, non senza il versamento di una consistente somma a favore delle voraci casse reali, ad acquistare il diritto di ricompra (*jus luendi*) del bel feudo tanto vicino a Catania.

Salvatore, terzo barone della dinastia dei Mastrantonio, era l'erede di una famiglia del piccolo patriziato palermitano che iniziata la propria ascesa con i traffici ed i commerci, aveva successivamente impiegato i cospicui capitali ricavati da tali attività nella finanza, per infine ambire alla proprietà feudale ed al relativo blasone nobiliare.

Un percorso consueto per le *élites* isolane che, d'altra parte, portava ad un costante

assottigliamento della borghesia, con il conseguente scemare di commerci e traffici a questa connaturati, per incrementare vieppiù una classe sociale dominante che al capitale ed al libero mercato preferiva di gran lunga la rendita fondiaria ed i privilegi signorili.

Antonio, più mercante che primo barone di Aci, aveva acquistato il feudo nel 1466 con la formula giuridica del *carta grazia reddimenti* che se gli assicurava il possesso della *Terra*, permetteva alla Regia Corte con a capo il viceré, l'organo che in Sicilia rappresentava il lontano

re spagnolo, di detenere lo *jus luendi* cioè il diritto di riscattare in qualsiasi momento il feudo dalle mani del barone rimborsandolo della stessa somma spesa per l'acquisto. Il tal modo il feudo poteva ritornare al demanio regio per restarvi o, ed era il caso più frequente, per essere rivenduto a qualche altro barone pronto a pagare una somma maggiore.

Acquistando il diritto di riscatto, Salvatore Mastrantonio tentava di consolidare la proprietà feudale; pensava in tal modo, di porsi al riparo da eventuali insidie provenienti dalle mire tutt'altro che remote di una Corte Regia che nel meccanismo di vendita,

riscatto e rivendita, lucrava consistenti somme. Il pericolo di perdere il bel feudo il barone l'aveva già seriamente corso qualche tempo prima, il notevole sacrificio finanziario era pertanto funzionale ad un tranquillo dominio del feudo a cui, peraltro, il Mastrantonio molto teneva. Ma, se da una parte il Viceré aveva lestantemente incamerato i 5.000 fiorini offerti, dall'altra si era astutamente riservata la possibilità per un anno, di riacquistare il diritto venduto restituendo la somma incassata.



di
**Saro
Bella**

Al centro:
Blasone nobiliare
di Casa
Mastrantonio.



In alto: Blasone nobiliare della famiglia Bardi.

In basso: Blasone nobiliare della famiglia Alessandrano; Il castello e la Terra di Aci in una rappresentazione Seicentesca.

La notizia della vendita era velocemente giunta a Catania, suscitando l'immediata attenzione della nobiltà cittadina che nel feudo acese aveva rilevanti interessi fondiari. Catania aveva sempre ambito le ridenti contrade della *Terra di Aci* considerandole *de districtu civitatis Cathanie*. La pretesa, non aveva effettivo fondamento giuridico, ma trovava consistenza nella considerazione che sino a tutto il Trecento Aci ed il suo castello erano state una naturale appendice di Catania, tanto che solo agli inizi del Quattrocento si era delimitato con una certa esattezza il confine tra i due territori. La divisione territoriale aveva rappresentato un chiaro segnale della volontà dei regnanti aragonesi di accrescere l'autonomia di Aci con il recondito obiettivo di limitare Catania, reputata poco fedele alla corona. Certamente, questa latente diffidenza trovava fondamento determinante nelle rivolte cittadine antiaragonesi di fine Trecento.

Nonostante tutto, lungo il corso del Quattrocento, l'influenza catanese nel vicino feudo si era conservata ragguardevole ed aveva sempre rappresentato per i baroni del feudo una costante preoccupazione. Così i Rizzari, gli Scammacca, gli Alessandrano, i Monsone, gli Scarfellito, i Paternò, i Gaetani, per nominare solo alcuni casati tra i più importanti, potevano controllare, oltre ai terreni, alle vigne, ai mulini ecc. anche una larga parte degli abitanti del non eccessivamente popolato feudo, giacché numerosa era la mano d'opera a loro servizio. Inoltre talune delle potenti famiglie catanesi, i cui componenti non disdegnavano di effettuare traffici e commerci, riuscivano ad esercitare una certa influenza tra i mercanti ed i borghesi che abitavano il feudo i quali, sovente oriundi catanesi, mal soffrivano le limitazioni nei commerci con la vicina Catania che il regime feudale a cui era sottoposta la *Terra di Aci* loro

poneva. Catania aveva ulteriori motivi per temere un consolidamento del potere signorile nel vicino feudo tra i quali talune divergenze sul privilegio di foro e altre sul diritto di ricetto che il barone di Aci deteneva e che sovente usava a danno della giurisdizione della vicina città.

Certo, le famiglie catanesi non avevano titolo per intromettersi nella faccenda che, tutto sommato, riguardava il barone ed i suoi diretti vassalli, era quindi indispensabile manovrare accortamente gli abitanti del feudo. L'obiettivo dei catanesi poteva in fondo limitarsi a far riacquistare al demanio il diritto di riscatto venduto al Mastrantonio, magari offrendo direttamente o a nome degli abitanti di Aci la somma necessaria per rimborsare il barone. Tuttavia il momento e le possibilità sembrarono a loro favorevoli per tentare il tutto per tutto e chiedere non solo di riacquistare lo *jus luendi* ma anche il ritorno al demanio della *Terra di Aci* contro pagamento di quanto dovuto al barone.

E così in quel caldo giorno d'Agosto i giurati di Catania tra cui numerosi erano gli esponenti delle famiglie con interessi in Aci, inviarono una lettera al Viceré con la quale accreditavano Girolamo Guerreri, cui avevano conferito incarico di rappresentare la città. Girolamo Guerreri *regio cavaleri* nonché *nobili misser* discendeva da una famiglia di giuristi che nel Quattrocento era riuscita a monopolizzare la carica di *iudex curiae* della curia vescovile catanese in un intreccio di interessi e di ruoli con la nobiltà cittadina non sempre limpido. Da giovane si era mostrato lesto di mano e di armi, tanto da essere bandito con l'accusa di aver partecipato ad una rissa con suoi coetanei, tutti nobilotti locali, dove alla fine si erano contati ben quattro morti. La famiglia dovette intervenire, e alla fine Girolamo riuscì ad uscire indenne dalla brutta disavventura. Opportunamente, anziché seguire la tradizione di famiglia, si dedicò alla vita militare che sicuramente gli era più congeniale di quanto non gli fossero codici e giustizia.

Tra il 1512 ed il 1514 difese gli interesse di alcuni congiunti *benefiziali* della chiesa di *sancto Philippo di Carchina* posta nell'attuale Aci San Filippo, una delle più antiche parrocchie del territorio acese, per poi, nello stesso 1514, presentare alla Corona, a nome della città alcuni capitoli di richiesta di grazie e privilegi. Successivamente, durante i disordini del 1516, parteggiò per il Viceré Ugo Moncada seguendo a Bruxelles presso l'imperatore Carlo V che lo prese a ben volere tanto da dargli in premio 400 ducati d'oro per i servizi da lui resi e per essersi recato a corte. L'Imperatore gli affidò in seguito il governo della Camera Reginale





che comprendeva Siracusa ed un vasto comprensorio attorno ad essa, con il preciso incarico di riacquisirla al demanio regio. Probabilmente, sono queste alte frequentazioni, l'appartenenza al ceto egemone cittadino e la capacità di disdricarsi tra viceré, imperatore, corte vicereale e apparati legali, nonché la sua manifestata disponibilità che indussero i giurati catanesi ad affidargli il delicato compito.

Nella lettera che lo accompagnava, i giurati di Catania esponevano al Viceré che la vendita del diritto di riscatto al Mastrantonio avrebbe causato *alla chiarissima città di Catania non puoco danno per essere la Terra d'Acì discosta appena quattro miglia da Catania, aver ivi i ricchi catanesi terre, vigne, giardini, mulini ed altre private possessioni e per essiri in contrasti per lo passato per ipso spettabile Barone* (e da

In alto: Il castello di Aci in un Acquarello di Houel del 1782.

In basso: Antica cartolina raffigurante il Castello di Aci.





In alto: Blasone nobiliare della famiglia Paternò.

In basso: Blasone nobiliare della famiglia Castelli.

questo) *maltrattati interrompendo certo modo (in questo modo) l'antichissimo commercio dei nostri cittadini cum suoi vassalli ed infestandoli di nuovi percezioni, imponendoli nuovi modi di non costumati vettigali inquietando e perturbando li loro antiqui possessioni concessi, per li sacri retroprincipi (predecessori), per loro singolari servicii, et facendo a li vassalli preditti insoliti exazioni e vessazioni di che è causata pubblica e privata dissersioni e vi dicimo apertamente quanto più moltiplicheria opzioni e serria intollerabili lo dominio perpetuo di ipso barone con questa libera vendizione e sarebbe cagione di continua inquietudine di questa città e rovina degli abitatori di Aci, oltreché sarebbero più frequenti i delitti poiché solendo i delinquenti trovare asilo in quella baronia, imbaldanziscono gli scellerati avendo ove ricoverarsi senza timore (a) non più di quattro miglia lungi dalla propria casa.* Proseguono poi con le offerte economiche per il riacquisto del diritto di riscatto e per la *reluizione* al demanio del feudo.

I giurati, anche se avevano indirizzato le loro richieste al Viceré, erano tuttavia consapevoli della necessità di un intervento della Corona nella faccenda; oltretutto, temevano che il barone potesse ricorrere direttamente all'Imperatore per avere confermata la vendita dello *jus luendi*. Inoltre i giurati non si fidavano completamente del Viceré la cui politica proprio in quegli anni appariva contraddittoria e poco convincente. Il Monteleone, infatti, aveva dapprima operato con pugno di ferro per sedare le rivolte che erano seguite alla morte di Ferdinando il cattolico ed al consolidamento della successione di Carlo V per poi passare ad una posizione più morbida. A pagare le spese della repressione Vicereale fu la classe dei ministri togati, come dire dell'alta magistratura che potentissima ai tempi di Ferdinando fu sostanzialmente esautorata dal potere, insieme a quella parte di nobiltà parlamentare che aveva costituito, congiuntamente alla componente demaniale del Regno, un blocco con pericolose tendenze autonomistiche.

Qualche nobile testa era saltata e non solo in senso figurato, a qualcuno, evidentemente meno nobile, era stato tirato il collo per poi essere "festosamente" squartato in quattro parti; fortunatamente si andava di fretta, visto che il Viceré aveva urgenza di normalizzare il Regno destinato ad essere ulteriormente spremuto per sostenere vecchie e nuove guerre dell'Impero spagnolo e pertanto, tutto sommato, le esecuzioni capitali furono limitate. Perseguendo l'obiettivo di una veloce pacificazione, il Viceré aveva presto assunto una politica a detta di molti particolarmente

arrendevole nei confronti della nobiltà maggiore che, sotto la bandiera della fedeltà alla Spagna, aveva in effetti ripreso potere ed influenza. Tale disponibilità del Viceré ad assecondare le richieste della nobiltà isolana non lasciava tranquilli i Giurati consapevoli dell'influenza che il Mastrantonio poteva esercitare nell'entourage del Viceré, decisero pertanto di rivolgersi direttamente a Carlo V, cui inviarono il successivo 8 agosto una diplomatica supplica.

Nella lettera i giurati non mancarono di ricordare la storia di Aci, il poco valore del prezzo di vendita, le oppressioni del barone, l'asilo concesso ai facinorosi di Catania, tuttavia, ben coscienti che la vicenda si muoveva su basi prettamente economiche, illustrarono con più accortezza la loro proposta finanziaria che vedeva fissare il valore della baronia in 72 mila fiorini con l'offerta di 25 mila in contanti mentre per i restanti 47 mila chiedevano: *licenzia di putirisi vindiri per nome di la regia Curti tanti renditi di la barunia cchi compiano la preditta summa divi haviri lu baruni, pirchi ditta barunia vali omni annu unsi novicento et alcuna summa più, di li quali vendendosi a septi per centu di scudi, trovano presenti acceptaturi cum pacto di putirisi ricaptari quandocumque per la curti di V.M. unzi septicentu vinti scudi havirianu fiorini quarantasepti mila cchi cu li fiorini ventichincho milia offerti per nostri cittadini e vassalli di Iachi senza interesse fariano la summa di fiorini settantaduemila si divinò a lu baruni, e restiria la barunia a V.M. E questa offerta di venticinque mila fiorini fu ad opus tantum di la reluizioni di la terra e territorio di Iachi per reduchirisi al suo pristino stato del regio demanio.* Concludevano infine con la richiesta all'Imperatore di ordinare al Viceré di accettare l'offerta da loro inviata.

È interessante notare come il grande assente nella scena delle ferventi trattative fosse proprio l'attore principale. Non vi è traccia infatti sino a questo punto della faccenda del popolo di Aci che tuttavia vedeva da altri determinati obiettivi, strategie e costo dell'operazione che, manco a dirsi, ricadeva quasi per intero sulle sue gracili spalle. Gli abili catanesi avevano, infatti, ideato una architettura finanziaria astuta che, se da una parte rendeva fattibile l'operazione considerate le scarse risorse economiche degli abitanti il feudo, dall'altra, ipotecava il futuro della *Terra di Aci* gravandola di un carico di debiti ed obbligazioni davvero eccessivo.

Oltre a dover prontamente reperire una cifra considerevole, 20.000 fiorini, i cittadini della *Terra* avrebbero dovuto sottostare ad una doppia imposizione fiscale. Il cumulo di impo-



ste, dazi, *angarie* sino ad allora di pertinenza del barone sarebbe infatti servito a pagare gli interessi annuali del residuo debito del riscatto (47 mila fiorini) inoltre, avrebbero dovuto far fronte con nuove imposizioni alle necessità della nascente comunità demaniale e a soddisfare le fameliche casse reali niente affatto tenere nei confronti delle città demaniali sulle quali, in effetti, gravava la maggior parte dell'imposizione fiscale del Regno.

Intanto, le notizie che giungevano da Messina, dove il Guerrerri aveva già sondato le predisposizioni del Viceré, non erano affatto confortanti. Il barone, che era al seguito dello stesso Viceré, si era subito reso conto del pericolo imminente e ripresosi velocemente dalla tranquilla prospettiva cui sino ad allora era convinto aveva dispiegato tutte la sua influenza per parare il duro ed inaspettato colpo. Se da una parte, infatti, cercò di delegittimare il Guerrerri, facendo notare al Viceré come costui non avesse titolo giuridico per rappresentare i suoi vassalli, dall'altra diede ordini alla moglie ed ai suoi ufficiali presenti nel feudo di identificare i capi popolo e, con le buone o le cattive, dissuaderli dalle determinazioni prese. Gli ordini del barone furono immediatamente eseguiti tanto da far dire ai giurati catanesi che *la baronissa di Yachi seu soi ufficiali havi carcerato e pretendi carcerati ad alcuni habitaturi di ditto terra et tucto per apagararli (impaurirli) et levarli di lo proposito (che) hanno pigliato in servizio di Sua C. M.ta per loro redemptioni et maxime ad uno mastro Micheli Durso lo quali teni carcerato in castello et non li lassa dari lo mangiare (che) li portano li parenti, ne li duna etiam ad manzari (mangiare) et dubitasi di morti* (e si teme che questo muoia).

Intanto a Catania, per fronteggiare le obiezioni fatte dal barone, si era provveduto a spingere alcuni abitanti del feudo a rilasciare presso un notaio locale una regolare procura a favore del Guerrerri. Procura che con una loro fede di autenticità i giurati si affrettarono ad inviare al Viceré assieme ad una lettera datata 14 agosto 1528 dove comunicavano che i cittadini di Acì erano comparsi nella casa giuratoria *et in scripiis* (per iscritto) *ni* (ci) *supplicano volissimu di parti loru* (per loro conto) *supplicari V.Ill.ma S. e certificarli la offerta fano a Sua C.M. per lo recaptito di Yachi e che da parti loru havissimu de commettiri* (incaricare) *a lo prefato S. Ieronino de Guerrerri per lo interesse loru*. I giurati informavano lo stesso giorno il Guerrerri degli avvenimenti: *e li habitaturi di dicta terra dubitando che per lu baruni di Yachi non si allegasse* (riconoscesse) *V.S. non essiri persona legittima ad cumpariri per dicto populo di Yachi ni cumparsero più pirsuni in più numero*

e fichironi supplicationi li quali foro in gran numero e si bisogno fussi tutta la terra et territorio chi venia, cussi comu V.Sp.S. (Vostra Spettabile Signoria) per dicta supplicationi potrà vidiri di la quali si manda la copia autentica (della procura) per la quali fano et creano ambaxaturi et procuratori a V.S. di potiri fari quanto in quella si conteni cum ampia potestati et di tutto fachimu littera a Sua Ill.ma S. in cridenza di V.S. quali cum la presenti trasmectimo ... Si avrà bisogno di avvocati si serva di Antonio Cuvello affezionato a Catania ...

In effetti da Catania, quello stesso giorno, partì almeno un'altra lettera indirizzata ad un misterioso ed influente personaggio della corte vicereale di cui poco sappiamo, ed il cui intervento probabilmente influi considerevolmente nella vicenda.

Quel 14 agosto risultò molto movimentato. Le notizie, infatti, si accavallavano ed i giurati furono costretti a fare lo straordinario indirizzando una ulteriore lettera di istruzione al Guerrerri

Et perchè icza (qui) si dichi che lo S. (Signore) di Yachi procura aviri licentia di Sua Ill.ma S. di viniri in dicta terra di Yachi et tutto per fari revocari (cambiare proposito alli) li habitaturi di ditto terra chi nun cumplexano quello hanno offerto a Sua C. M.ta et quelli carcerari et maltraciari sub causa alicuius novitatis per tanto supplicheriti da parti nostra et da parti di dicto populo che Sua Ill.ma S. (il viceré) si digni retenirli in sua compagnia lo dicto baruni ad effectu che qtenndu (?) ditti habitaturi more suo li havissi di revocare et Sua Ill.ma haga di providiri che durante ditto tempo non diza canuxiri (giudicare) per causa alcuna come cum V.S. raxunamu et che nullo modo ne ipso ne soi officiali si diza interponiri in lo consiglio fiendo per ipsi habitaturi directe nec indirecte.

Decisivi si sarebbero mostrati i seguenti cinque giorni, giacché è proprio in questo lasso di tempo che la faccenda assunse una piega favorevole alle istanze catanesi. Le successive azioni si muovono, infatti, in un ambito prettamente legale a testimonianza di come il Viceré si fosse ormai convinto ad indirizzare la faccenda entro percorsi istituzionali.

Non sappiamo, in effetti, cosa convinse definitivamente il Viceré: è possibile che vi fosse stato un intervento diretto della Corona o che le influenze del misterioso personaggio della corte, unitamente alle pressioni catanesi alla fine lo abbiano convinto a propendere verso la parte avversa al barone che sicuramente, da parte sua, non era sicuramente rimasto con le mani in mano. Fatto sta che è del 19 agosto la: *Supplicatio M.ci Hijronymi Guerrerri R. Equitis Nuntii et Ambaxatoris Clarissimae Civitatis*



In alto: Blasone nobiliare della famiglia Asmundo.

In basso: Blasone nobiliare della famiglia Caetani o Gaetani.





In alto: Blasone nobiliare della famiglia Gravina.

In basso: Blasone nobiliare della famiglia Guerrera.

Cathanae et Terrae Jacis ejusque Casalium pro proclamatione in Demanium ejusdem Terrae et territorii, nella quale le suppliche dei catanesi e degli acesi trovano una organica formulazione seguita da una specifica richiesta "... perche per effettuarsi ditta reluijttioni é necessario aggregarsi li homini et habitaturi di la prefata terra di Jachi tanto in ditto territorio quanto in qualsivogla altro loco et in la ditta città di Catania, undi eligeranno qongregarsi et teniri qonsiglio et elegirisi et crearisi sindaco et ambaxaturi loro et fare taxa de li persuni et vedersi la summa che ponno pagare ora et poi, successive demum, formare li capitoli et cauteli in tali reluittioni (*che*) pretendino, libere et sine interventu ditti di Mastro Antoni et suorum officialium per non li inferiri timuri et attimorarili interrompere tale evidente servittio di sua cesarea magesta Per tanto ipso m.co exponente, nominibus ut supra, supplica V. S. I. cum quella celerità lo negotio requeidi, si degni et placza provvedere et dare licentia che ad quisto effetto ditti gitatini et habitaturi di Jachi libere si poczano qongregare et tener consiglio, fare et creare sindaco et imbaxaturi per parti loro ad V. S. I. oi ad Sua Mag.ta cesarea, quatenus fuisset necessario, fare taxa comu li parera, exigiri la summa et quantita taxanda et eligere deputati ad quisto cum omnibus aliis requisitis, et quisto senza intervento di lo ditto di Mastro Antoni et soi officiali, quam instanter si supplica ad V. S. I. non permitta, instantibus terminis, che si vota in eligere sindaco con ditto baruni, et di fare ditto qonsiglio taxa ed altri capitoli concernenti in reluittioni et recapito di la ditta terra et baronia di Jachi, ditto MastroAntoni haija di andari et non stari et qommorare (*dimorare*) in ditta terra et territorio, ymmo digia stari appresso V. S. I. per non causare impedimento et timuri a li ditti habitaturi et Imbaxaturi, ...".

Il seguente 21 agosto 1528, a sostanziale adesione alle richieste avanzate, il Viceré provide ad incaricare Tommaso De Donato Regio Consigliere affinché, recandosi nei luoghi, iniziasse la procedura *pro reluittione Jacis*.

In pratica il De Donato avrebbe dovuto in primo luogo, notificare al barone, al capitano ai giudici ed al baglio della baronia di allontanarsi dalla Terra e territorio di Acì per consentire una libera espressione della volontà popolare, per poi ... *promulgare bandi publici in lochi soliti et qonsueti semel bis ter et toties quoties vobis visum fuerit necessarium, che si diggiano congregare li genti di ditta terra et territorio in uno loco per loro eligendo, proximo in lo territorio di detta terra di Jachi facendo sonare li campani ad effetto di congregarisi li genti in ditto loco et lo populo haja vera notitia di ditta*

creattione di sindici,... Una volta riuniti li genti di ditta terra et territorio l'invitato del Viceré avrebbe dovuto fare *un generali eloquio de qontentis* (del contenuto) *in preinserta supplicatione, cogliendo seu fachendo cogliri li vuchi (i voti), et si in ditto generali qonsiglio la majuri parti di ditti genti qongregati si qontentiranno di eligiri et creati li sindici per li cosi in ditta supplicattioni qontenti contra ditto spett. baruni, allhura quelli poczano eligere et creati,* il De Donato avrebbe dovuto, una volta concluso regolarmente il consiglio, fare redigere un atto pubblico per attestare l'elezione dei sindaci. Non mancava, il Viceré, di ribadire: *che in ditto qonsiglio et aggregattione di genti non chi diggiano ne chi haijano intervenire lu ditto spett. baruni soi officiali procuraturi domestici et familiari, excepto li jurati, et si alcuno di loro presumissi di voliri intervenire o timorassi li genti, allhura diggiati quelli tali persuni carcerari et prendiri contra ipsi li debiti informattioni...*, le disposizioni vicereale si chiudeva con un ordine che, anche se consueto in simili casi, dovette suonare a mo' di beffa per il Mastrantonio: *per quos etiam qomandamo ad tutti et singoli officiali et persuni di lo regno et procuraturi di ditta terra, et maxime a lo ditto spett. baruni et soi officiali che circa premissa vi digiano assistiri obediri et prettari loro braccio ajuto ed fauri tanti volti quanto per vui saranno requisiti, sub pena aureorum mille...*

E così il 28 agosto del 1528 il suono a distesa delle campane annunciò il civico Consiglio nel quale 859 cittadini espressero la loro volontà di riscattarsi dal barone. In effetti dopo l'illustrazione da parte del De Donato in *vulgari eloquio* delle richieste fatte al Viceré a nome del popolo di Acì, prese la parola Giacomo Grasso del casale di Aquilia (l'attuale Acireale) che, leggendo un documento composto da 10 punti, invitò i concittadini a nominare sei sindaci, uno per ogni casale, con il compito di raccogliere i 20.000 fiorini necessari alla bisogna. Chiaramente era stato già tutto accuratamente preordinato, dubitiamo che il popolo presente avesse altra scelta se non quella di assentire all'unanimità: comunque è indubbio che a tutti gli astanti, insieme alla speranza della libertà rimase la certezza di un pesante salasso economico.

La conferma del consiglio che il Viceré doveva emanare non si fece attendere, il 12 settembre venne notificata in Acì rendendo esecutive le decisioni prese e conferendo in tal modo potere ed autorità ai Sindaci eletti.

Tardava lo svolgimento del consiglio civico di Catania, organo competente ad impegnare la città al pagamento dei 5000 fiorini promessi. Il viceré provide, con una missiva del 19 set-



tembre, a sollecitarne l'effettuazione. Il ritardo non era casuale, a Catania la faccenda del riscatto di Acì si stava ingarbugliando. Il Mastrantonio poteva contare su relazioni ed appoggi tra i consiglieri e non mancò di richiedere a questi una attiva azione a suo favore, inoltre l'avvicendamento dei giurati che normalmente si eseguiva ai primi di settembre, aveva scompaginato la faccenda e ritardato la decisione consiliare. Tuttavia, alla fine si riuscì a ricompattare le forze avverse al barone consentendo ai giurati di comunicare al viceré che il 26 settembre era stato tenuto il consiglio per *offrire alla Sua cesarea Maestà pello recattito et reluitione della Terra di Jachi fiorini cinquemila* precisando che *non obstanti multi trami et condicioni fussiro stati fatti per alcuni affectionati di lo magnifico baruni di Yachi li quali foru multi pochi si conclusi cum grandi affectioni et unanimi consensu di la majur parti chi si complissi tali offerta di satisfarsi per quilli persuni teninu predii et burgensatici in ditta terra e territorio di Yachi iusta la forma di la provvisioni et ordinazioni di vostra S.Ill.ma binchè alcuni principali cittadini ancorché non fussiro de lo numero di li prefati interessati havissino offerto alcuna summa attento quanto sia manifestissimo lo cesareo servizio et universal profitto dicza resulta...*

In meno di due mesi si era completato tutto il lungo e tortuoso iter burocratico per convincere Re e Viceré, indire il consiglio, raccogliere la volontà del popolo, consentire l'elezione dei Sindaci, dare loro legittimità e potere per fare tassa. Il breve tempo che s'impiegò è oltremodo indicativo della determinazione che animava il gruppo di potere catanese, e soprattutto dei grossi interessi che il riscatto del feudo celava.

I Sindaci eletti, memori del vecchio adagio siciliano: "senza soddi non si canta missa", si misero subito all'opera: ma, si sa, al momento di mettere le mani in tasca tutti gli intenti, anche i migliori, vanno in crisi. E così concordemente, i bravi abitanti di Acì ed i potentati catanesi, applicando l'altro detto siciliano che recita "ca a paari e moriri c'è sempre tempu" non è che si dimostrarono particolarmente lesti nel saldare quanto a loro imposto di tasse per il riscatto. Causarono in tal modo la disperazione dei Sindaci che facevano fatica a svolgere il loro già difficile compito. A tali difficoltà contribuiva consistentemente anche l'attività del Barone che pienamente convinto che sino a quando non si provvedeva a versare nelle casse regie la somma del riscatto in sonanti fiorini, niente era perso, ce la metteva tutta ad impaurire e tribolare i bravi abitanti della *Terra* arrivando a minacciare direttamente anche i sei Sindaci ai quali, non restò altro da fare se non implorare

la protezione del Viceré.

Ed è proprio il Viceré che con una sua lettera del 1 ottobre del 1528 indirizzata a *Universis et specialiter baroni Yacii* richiama il suo ordine dato in Messina il 9 settembre, nel quale disponeva che i sei sindaci eletti per il riscatto non potessero essere accusati penalmente o civilmente, e potessero portare armi. Nella stessa missiva ribadisce un altro suo ordine con il quale *provvittimo e comandamo che li detti sindaci dovissiro eseguire forma di lo consiglio conchiuso per li cittadini et habitaturi di la ditta terra e territorio tanto circa la taxa di lu donativo di li fiorini 20.000 obferti per lo detto consiglio quanto circa lo exigiri et costringiri di li pirsuni taxati seu taxandi*. Prosegue il Viceré constatando che questi suoi ordini non erano stati eseguiti dal barone, che anzi, come riferivano i Sindaci, personalmente e con i suoi *uffiziali* giorno e notte molesta e dissuade i cittadini ed ha dissuaso certi *di Cristaudo persuni di etati senili*. Alla fine il Viceré intima perentoriamente al barone di desistere da tale atteggiamento e rispettare le disposizioni vicereali.

Non per questo la diuturna fatica del Barone diminuì, ma certo, l'autorevole intervento lo costrinse ad usare maggior cautela in questa attività di "convincimento" nella quale da allora preferì fare esporre più i suoi accoliti, reclutati tra i banditi ed i facinorosi cui dava asilo nel feudo, contro i quali, peraltro, i Sindaci potevano ben poco, anche se usavano una astuta strategia che consisteva nel fare intimare loro il rispetto degli ordini vicereale da un pubblico notaio. Era nient'altro che un deterrente rivolto maggiormente verso il barone più che verso i brutti ceffi al suo servizio che certo, non temevano né leggi né intimidazioni notarili e continuavano imperterriti a minacciare ed intimidire gli abitanti del feudo, ricorrendo sovente a vie di fatto. Il gioco del barone era fin troppo chiaro: cercava in ogni modo, lecito ed illecito, di ostacolare la raccolta della somma necessaria al riacquisto dello *jus luendi* da parte degli abitanti il feudo. Infatti, il mancato pagamento dei 5.000 fiorini avrebbe permesso il consolidarsi nelle sue mani della proprietà feudale rendendo inattuabili i progetti per il completo riscatto del feudo.

Sindaci acesi e potentati catanesi erano tuttavia ben consapevoli che il tempo era loro nemico, e visto che si era riuscito ad incassare poco più di 1.000 fiorini, nonostante il tentativo di raccogliere altro denaro tassando tutti i catanesi che pur residenti stabilmente ad Acì, si dichiaravano pretestuosamente cittadini di Catania al fine di non pagare la tassa, decisero di recuperare gli altri 4.000 fiorini stipulando un mutuo ovvero un *qontractu subjugatoriu di*



In alto: Blasone nobiliare della famiglia Munsone.

In basso: Blasone nobiliare della famiglia Asmundo.





unczi 800 che la università di Jacchi presi a bulla da Petro Zappulla Micheli di Grifo et qonsort. E visto che i finanziatori, tutti catanesi, pretendevano adeguate garanzie, 90 tra i più facoltosi cittadini di Aci, primi tra tutti i sei Sindaci eletti, dovettero garantire con i propri beni il regolare pagamento del prestito.

Due giorni dopo, i 5.000 fiorini furono consegnati al Viceré. Lo *jus luendi* veniva così riscattato dalle mani del barone a cui fu restituita la somma precedentemente versata.

Restava ancora la parte più difficile della faccenda: il completo riscatto di Aci dal dominio baronale. Ed è per perorare ancora una volta questa causa che i giurati catanesi scrivono di nuovo all'Imperatore Carlo V ricordandogli i vantaggi diretti ed indiretti che la corona poteva trarre acconsentendo al riscatto di Aci. In buona sostanza i giurati facevano a stuttamente rilevare all'Imperatore tutti i vantaggi dell'operazione, da quelli finanziari, a quelli concernenti la difesa del Regno, a quelli commerciali, non mancavano di mettere in luce l'attività del Guerrieri che, peraltro raccomandavano per qualche ricompensa. Concludono alla fine pregando *la celsitudini vostra che per sua innata regia et peculiari benignitati si digni tali oblationi per li nostri citatini et habitaturi di Yachi fatta cum hilari animo et serena fronte acceptare.*

Non ci è dato sapere con quanto *hilari animo et serena fronte* i catanesi providero a pagare le tasse imposte per il riscatto di Aci, ci sorge il fondato sospetto, visto i reiterati inviti che giurati e Viceré dovettero loro fare, che non fossero poi tanto *hilari e sereni*; è certo comunque che agli abitanti di Aci, che ricordiamo dovettero sopportare un onere, oggi si direbbe, contributivo quadruplicato, la fronte si aggrottò pesantemente e l'animo fu tutt'altro che festoso. Comunque, sicuramente non reagì festosamente neanche il barone che sconfitto ed esasperato non trovò di meglio che prendersela con tutti gli abitanti del feudo, non trascurando i catanesi con i quali usò particolare veemenza, tanto che i giurati catanesi dovettero ancora una volta ricorrere al Viceré.

Ma nonostante tutto il popolo di Aci si mantenne fermo e determinato; ed il 6 dicembre del 1528 riunitosi in generale consiglio *in loco nominato lu Casaloccto* diede potere ai Sindaci, precedentemente eletti, di stipulare *lu contrat-*

to per lu Recaptito di la universita di Jaci.

In effetti il *general consiglio* fu meno affollato del precedente tenutosi alla Reitano. Solo 160 abitanti del feudo vi parteciparono che, se confrontati agli 859 del precedente consiglio, danno la misura dell'efficacia delle azioni dissuasive poste in opera dal Mastrantonio.

La reazione del barone alle decisioni prese dal popolo fu veemente. Il Mastrantonio tentò il tutto per tutto utilizzando il suo potere per vessare in ogni possibile modo gli abitanti del feudo.

Per svolgere con maggiore continuità tali attività dimorava costantemente nella baronia utilizzando tutte gli uomini e le risorse a sua disposizione. Si avvaleva di qualsiasi pretesto per perseguire i suoi vassalli, pretendendo da tutti l'immediato pagamento di tasse e balzelli arretrati ed arrestando senza indugio gli inadempienti. Per evitare il carcere, molti degli indebitati si davano ai boschi e, complice il cattivo raccolto dell'anno, si temeva un considerevole incremento del brigantaggio. Anche i sindaci, nonostante l'immunità loro concessa dal Viceré, venivano processati e vessati in ogni modo con lo scopo di ostacolare la loro azione. Così, per i poveri vassalli, la vita nel feudo era diventato un inferno, tanto da costringere, ancora una volta, i giurati catanesi a supplicare l'intervento del Viceré. Certamente, senza il costante intervento catanese, il Mastrantonio, sarebbe sicuramente riuscito a far desistere i propri sudditi impedendo di fatto il riscatto del feudo. La costante azione esterna dei catanesi si dimostrò il fattore determinante della vicenda.

Anche in questa occasione il Viceré fu costretto ad intervenire. Non sappiamo se allontanò il barone dal feudo, come gli era stato specificamente richiesto dai giurati catanesi, ma è certo che lo tenne a freno, intimandogli di non ostacolare l'esazione della tassa del riscatto, costringendolo, peraltro: *et perché è necessario eligirisi sei monterì uno per omni casali per far ditta exacioni vi dichimo et comandano chi di la tavola di li pirsuni vi darrano dicti sindachi vui eligiriti uno monterò per casali seu contrati la cui elictioni si faza per vui et intenderanosì per vui eletti et creati ma si fazano di la tavola vi darrano ipsi sindachi.* In tal modo, paradossalmente, gli incaricati dell'esazione diventavano *ufficiali* del feudatario e, come tali, eseguivano disposizioni dello stesso barone che, da parte sua, era costretto a favorire ufficialmente in ogni modo la loro azione di riscossione. Con



questa ennesima beffa per il Mastrantonio, si chiudeva l'anno del Signore 1528. Un anno determinante per la storia di Aci. Ci sarebbero voluti ancora quasi due anni per vedere realizzato l'obiettivo del completo riscatto dal dominio baronale.

È, infatti, solo nell'agosto del 1530 che lo *Sp.li d.no d.o vincenzio de gravina Capitaneo et justitiario clarissimae civitatis cathaniae* sancisce ufficialmente l'integrale riscatto della *Terrae, Castri et territorii Jacis* dal dominio feudale. E così, nella cappella del Castello di Aci, in presenza di: *magna comitante caterva plurimorum virorum nobilium et militum*, fu cantato il *te Deum laudamus*. Assistevano alla funzione i giurati al gran completo ed il patrizio di Catania, non mancava il "regio cavalieri" nonché "nobili misser" Girolamo Guerreri attorniato da numerosi esponenti delle potenti famiglie catanesi che così bene avevano tutelato i loro interessi in Aci.

Sommersi dalla folla di nobili e militi catanesi erano presenti anche i giurati di Aci: rappresentavano la piccola borghesia locale pronta a contendersi le briciole di potere loro destinate.

I due gruppi erano i principali artefici della sconfitta del barone. La loro disposizione all'interno della angusta cappella rispecchiava emblematicamente i nuovi equilibri di potere che si instauravano. Così *Castello Terra e territorio* passavano dal potere feudale alle mani altrettanto rapaci di potenti famiglie catanesi.

In fondo, schiacciato contro i muri della piccola cappella del castello, qualche popolano di Aci assisteva alle funzioni religiose ed ai riti del potere. Facevano fatica non solo a vedere ma probabilmente anche a capire il senso di quello che accadeva sotto i loro occhi. A que-

sti, forse ancora felici di essersi riscattati dal dominio baronale, restava comunque la certezza di un duro lavoro quotidiano per pagare il riscatto, le vecchie e nuove tasse, i dazii, le decime, ecc..

Non sappiamo se per il popolo il "privilegio" di pagare tasse, balzelli ed imposizioni varie anziché al barone, direttamente *a sua Cesarea et Catolica Magestate l'Imperatore*, alleviasse più di tanto la fatica, non sappiamo nemmeno se al popolo stesso fosse chiaro come al vecchio potere feudale subentravano avide famiglie catanesi, voraci spagnoli destinati agli uffici più importanti, una rampante borghesia acese, ecc.

Per il popolo: quello che era avvezzo a faticare nelle minuscole vigne disseminate tra il mare e l'Etna, o quello ben più miserabile che asservito ai padroni era costretto a lavorare *di suli in suli* per avere qualche speranza di sopravvivere, se cambiava l'orchestra la musica, certo restava, ancora uguale. ■

Nota

Le vicende che narriamo sono state sino ad ora conosciute tramite una serie di documenti di provenienza acese, documenti, peraltro, prevalentemente pubblicate dal Canonico Raciti Romeo nelle sue numerose opere.

Il ritrovamento di un inedito carteggio documentale, in questo articolo, ci ha dato la possibilità di approfondire lo svolgimento degli eventi dal punto di vista catanese.

Trova così conferma l'ipotesi da me sostenuta sul determinante intervento dei potentati catanesi nelle vicende che portarono al riscatto di Aci dal potere baronale ed al suo ritorno tra le città che al pari di Catania erano soggette al demanio regio.



In alto: Blasone nobiliare di Casa Sigona.

Pagina precedente. Al centro: Blasone degli Scammacca; **in alto:** Blasone dei Platamone; **in basso:** Blasone dei Rizzari.